

I valzer di Cesira

Luna

I VALZER DI CESIRA

romanzo d'amore

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2013
Luna
Tutti i diritti riservati

*“Prima di a te stesso cosa vorresti essere;
poi fai ciò che devi fare”*

Epitteto

1

Una lacrima.
Un raggio di sole.
Una vita da amare.
La mia.

Domani saremo ancora insieme.
Balliamo, balliamo sorridendoci, un passo avanti, tre passi a destra, due a sinistra.
Perdo il tempo.
Sudo.
Mi gira la testa.
Vorrei baciarti.
Ritorno al tavolo e mi perdo nei miei pensieri.
L'eterno amico, brillante e colto, desiderato dalle donne, sempre attento ai miei umori, alla mia allegria, alla mia voglia di vivere, mi chiede di amarlo, dimenticando l'amicizia che mi lega da sempre alla sua famiglia, che non ho più l'età per sognare, che racchiudo, ancora in me, tanto dolore, per vivere una storia d'amore.
La notte, sono sola con le mie paure.
Con la mia coscienza.
Con la mia autostima ridotta a un lumaticino.
«Non si direbbe, ma sei un soggetto turbato».
«Lo so».
«Per questo ho chiesto aiuto a te, che sei uno psicologo amico, caro Giulio».
Il mio turbamento ha un nome: Enrico.
Enrico è nei miei pensieri.
Le molteplici cose, che riempiono la mia giornata

hanno perso interesse.
Se leggo, la mia mente è altrove.
Mi sfuggono le battute a teatro.
Perdo di vista la scena quando sono a cinema.
Non dormo più per continuare a sognare i nostri incontri.
È andata in fumo la mia abituale ironia, che mi ha aiutata a sorridere, nonostante le tante vicissitudini della mia vita.

Caro Enrico,
sento di desiderarti ogni ora del giorno e della notte.
L'emozione che cogli quando ti parlo al telefono, non posso reprimerla.
L'hai detto numerose volte anche tu, in questa nostra relazione, siamo coinvolti non solo con i sensi, ma con tutto noi stessi.
I miei pensieri, sono i tuoi pensieri.
Le tue parole, sono quelle che io penso.
Abbiamo tanta voglia di stare insieme.
Di abbracciarci e non solo, come tu ami precisare.
Vorrei che le ore volassero in fretta quando non sei con me, per fermarsi quando ci incontriamo.
Mi manchi.
Sincera fino in fondo

Cesira

“...Un bambino in lontananza piange, un gabbiano vola alto nel cielo...”.

Il tuo cielo, è azzurro come il mio?

Nella stanza da letto, nella sala da pranzo fino

all'ingresso le valigie dei ragazzi hanno invaso l'appartamento, succede sempre in quei pochi giorni di vacanza, che mi consentono di stare con i miei figli. Stefano e Giorgia.

Bravi da sempre, senza grilli per la testa, come dice mio padre, sono cresciuti sereni, nonostante i mille patemi d'animo per l'assenza del padre.

«Mamma, abbi cura di te».

Sorrido, ma lascio che le lacrime bagnino il mio viso, senza pudore, senza poterle trattenere proprio come quando dicevo a mia figlia bambina di sfogarsi liberamente, di riempire il lago della tristezza, perché un giorno, il sole l'avrebbe asciugato.

«Io però, mi sento anche sfortunata – diceva Giorgia – Tutte le mie amiche hanno un papà, il mio è sparito nel nulla».

Un giorno anche il papà di Margherita, la sua compagna di classe, era andato via.

Era morto d'infarto sulla poltrona del cinema comunale, mentre proiettavano un film di guerra.

«Margherita, sa dove portare un fiore. Io non ricordo più, il viso di mio padre».

Nel grande letto l'abbracciavo, senza sapere cosa dire a quella bambina che aveva gli stessi occhi verdi del padre.

Era stato bello amare Gianluca, mio marito.

Un uomo alto, con i capelli neri e gli occhi verdi.

Me lo invidiavano le amiche, ammettendo a malincuore che anch'io ero una bella ragazza.

«Per giunta e non è cosa da poco, unica erede di un grande patrimonio» aggiungeva mio padre.

Papà Gaetano avrebbe voluto tanti figli, una famiglia numerosa, ma la salute cagionevole di mia madre

Evelina l'aveva dissuaso.

«Cesira, come figlia unica, crescerà di certo, prepotente e molto capricciosa».

Quei capricci, che mandavano in tilt mia madre, li avrei sempre fatti.

Anche da adulta.

Mi burlavo così degli altri.

Un giorno avrei scoperto, che la vita si era burlata di me.

“...Ascolto l'eco dell'anima, il vuoto del silenzio, il mio io irrequieto, la tua voce lontana...”.

Enrico, il nostro è solo un capriccio?

Accarezzo l'idea che sia amore.

Esultarono di gioia i miei genitori quando dissi loro che con Gianluca avevamo fissato il giorno del nostro matrimonio.

«Praticamente sono cresciuti insieme, questi ragazzi.

Non poteva essere diversamente.

Bello lui, bella e di ottima famiglia lei.

Vacanze, studio, sport, tutto li accomuna.

Innamorati come sono.

Erano ancora sui banchi di scuola quando è iniziato il loro amore».

Nel grande atelier di madame Julie, svolazzavano vestiti lunghi, drappeggiati, veli, abiti di pizzo, da sera, importanti.

Tailleur per il viaggio di nozze, grigio a righine bianche.

Abito da mezza sera, abiti scollati.

Tutti però, la mamma, mio padre e i miei futuri suoceri aspettavano che io mi concentrassi sull'abito

da sposa.

Con un amico stilista, l'avevo già scelto.

Gonna con tre balze di sbieco e sottogonna di crinolina.

Corsetto, con una grande cascata di fiori della stessa seta satinata dell'abito e della stessa tinta, color avorio, tendente al rosa antico.

Era molto, molto bello.

Era l'abito dei miei sogni per essere la moglie di Gianluca.

Me lo recapitarono a casa in un grande scatolone rivestito di raso, con un fiocco enorme, la sera precedente alle mie nozze.

Era mia abitudine sorprendere mia madre.

Quando mi vide ebbe solo un attimo d'incertezza, poi, con mio padre esclamò:

«Sei splendida, mia Cesira».

Come da tradizione avevo la collana, un anello e un piccolo diadema di perle, ereditati da mia nonna Cesira, di cui portavo il nome.

Auguri, baci, sorrisi e tanti fiori, per un giorno speciale che aveva coinvolto le nostre famiglie e i nostri amici più cari.

Ma, si sa, c'è sempre qualcuno...

«Se fosse meno superba, sarebbe...».

La frase lasciata a metà era l'espressione della mia cara futura cognata, ricalzata dal fidanzato:

«È anche scostante, però...».

Gli occhi sfuggenti lo tradivano, quindi ingoiando a vuoto, aggiungeva in fretta:

«Come donna, Cesira, mi mette soggezione».

Come sono?

Come appaio?

Queste sono domande della maturità.
Non certo della giovinezza.

Sicura e desiderosa di vivere la mia vita, ero ansiosa di lasciare la casa dei miei genitori.

L'ultimo giorno del mese di giugno, quando le spighe di grano ondeggiavano come mare dorato e i rossi papaveri occhieggiano al sole, sono andata all'altare con lo sguardo malizioso della complicità, perché quella prima notte Gianluca doveva donarmi, come diceva lui, la felicità dei sensi.

Mi aveva rincorsa nella stanza d'albergo con il solo boxer di seta blu, senza darmi la possibilità di togliermi il mio splendido abito da sposa.

«L'uomo, che non deve chiedere, lo canzonai...»

«Non sfuggirmi, amore. Sei mia. Ti prenderò sulla nuvola di tulle bianco e sfoglierò la 'margherita' che mi fa impazzire».

Tante volte, in macchina, sul lettino sotto l'ombrellone e una volta sul tavolo del giardino di zio Andrea avevo corso il rischio di essere posseduta.

Mi baciava e i suoi baci erano dolcissimi, strizzava i miei bruni capezzoli e mi ritrovavo tutta sudata con una scossa elettrica lungo la spina dorsale, che mi faceva impazzire.

A me, non importava cedergli.

Lo amavo.

Mi amava.

Il nostro amore era una cascata di gocce d'acqua trasparenti, che brillavano al sole.

Eravamo raggianti di felicità.

Che cos'è la felicità?

Tu Enrico, che felicità cerchi?